



LACULTURA

Se per leggere un libro va cercato il non detto

MARCOMALVALDI — PAGINA 24

Quello che uno scrittore non dice

LA LETTURA

MARCOMALVALDI

Partiamo dal principio: per me sono molto più importanti i libri che ho letto di quelli che ho scritto. Primo, perché se non avessi letto non avrei mai scritto nulla; e, secondo, perché mi considero e sono uno scrittore di intrattenimento, almeno finché si parla di romanzi. Quando si va sui saggi, più che divulgare spero di incuriosire: e, nel caso, anche di provocare (azione nobilissima, se compiuta lealmente, che fa bene sia al cervello che alle vendite).

Però, qualcuno mi ha fatto notare che gli ultimi due libri che ho scritto, pur essendo uno un giallo e l'altro un saggio, parlano entrambi della stessa cosa: di come sia le prove scientifiche che le ricostruzioni verbali dei delitti possano portare a dei clamorosi errori giudiziari, quando non sappiamo combinarli e, soprattutto, quando ci affidiamo esclusivamente all'uno o all'altro. In queste poche righe, vorrei provare a spiegare il perché.

Si può scrivere un ottimo giallo anche se la storia non funziona. Come

nel caso di *La verità sul caso Harry Quebert*, romanzo di Joël Dicker che ha dominato (meritatamente) le classifiche di una decina di anni fa e che contiene

Ogni narrazione sceglie di escludere qualcosa ed è una scelta precisa

un errore talmente ben nascosto che non molti se ne sono accorti, ma talmente fondamentale che, non appena lo si indica, l'intera storia su cui il giallo è costruito appare incredibile, assolutamente insensato.

Non vorrei che questa passasse come la vendetta velenosetta di uno scrittore invidioso: mi sono bevuto il romanzo in questione in tre giorni e lo considero uno dei gialli più avvincenti che abbia mai letto. Ma, al tempo stesso, mi ha una volta di più fatto toccare con mano il ruolo mostruoso che ha l'emozione nel far addormentare le nostre capacità razionali.

Il che può capitare anche con le narrazioni che non sono di fantasia: con le narrazioni giudiziarie, irraccon-

I racconti convincenti ed emozionanti possono essere pericolosi se celano la verità

Per capire se una vicenda è verosimile è necessario chiedersi se manchi qualcosa

di convincere un giudice o una giuria della veridicità della propria versione dei fatti. Per questo, credo, ho voluto scrivere un saggio sul ruolo della statistica nelle decisioni legali: perché so che le storie convincenti possono essere pericolose.

Una storia convincente non è per forza di cose una storia vera; una storia convincente ci avvince e ci appassiona in virtù di quello che dice, ma per giudicare se una storia è verosimile è necessario spesso chiederci in continuazione quello che tale storia NON dice.

Nessuna storia è mai narrata in modo completo: nessuna descrizione può essere dettagliata al punto tale da poter rispondere a ogni domanda che ci possa venire in mente - tanto per dirne una, non ho mai visto descrivere un personaggio allegando le sue analisi complete sangue/urine. Eppure il saperlo, in determinati casi, avrebbe risolto il mi-

ti con cui gli avvocati e i pubblici ministeri cercano



sterio sin dall'inizio. Ogni narrazione sceglie di escludere qualcosa - ed è una scelta, precisa e ponderata, diversa tra un giallo e una narrazione giudiziaria: in un caso selezioniamo cosa narrare e cosa non narrare per rendere la storia avvincente, oltre che convincente, mentre nell'altro vogliamo vedere se funziona pur escludendo questo o quell'altro aspetto. Non possiamo permetterci il lusso di riportare tutto quello che conosciamo: il tempo a nostra disposizione non è infinito.

Notare ciò che non compare in un racconto, e che invece dovrebbe succedere, è una prerogativa dell'investigatore geniale: come Sherlock Holmes, che dal mancato abbaiare di un cane durante la notte deduce che lo sconosciuto penetrato in una casa non sia affatto uno sconosciuto. Ma per applicare questa abilità, occorre sapere come funziona il mondo normalmente - ovvero, avere una cono-

scenza statistica, un andamento medio. Abbiamo bisogno di una normalità di riferimento, per percepire l'anomalia, e proprio qui sta il problema. Tutti sanno che il cane abbaia quando vede uno sconosciuto, ma in certi casi la normalità che ci sfugge potrebbe essere più sfumata.

La normalità, l'usuale svolgimento delle cose, dipende dal contesto nel quale ci muoviamo. A una comunità di calciatori appariranno ovvie cose che in una casa di riposo sono impensabili, e viceversa. Alcune di queste ovvietà sono concrete, altre più astratte, altre ancora difficili anche solo da definire. Ma se non apparteniamo a una di queste comunità, o se non le conosciamo, come facciamo a sapere cosa è usuale e a quale normalità riferirci?

Nella maggior parte dei casi la normalità anomala, fuori dal mio contesto, è destinata a sfuggirmi così come mi sfugge una mossa di scacchi ovvia per un profes-

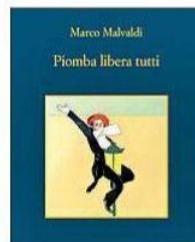
sionista, ma assolutamente imprevedibile per un neofita che non sia un genio. E se, nel nostro lavoro, partiamo dal presupposto di essere dei geni, probabilmente la nostra prossima destinazione è un burrone.

Meglio, molto meglio partire dal presupposto di essere dei muli da traino, tirati su con la biada dell'esperienza: e la statistica non è altro che l'esperienza altrui, la vita stratificata di milioni e milioni di altri esseri umani.

È opinione comune, direbbe Jane Austen se fosse stata un'insegnante, che il modo migliore per imparare qualcosa è ritrovarsi costretti a insegnarla a qualcuno. Ecco, se c'è qualcosa che vorrei veramente imparare, non tanto come giallista e nemmeno come saggista, ma come persona, è dove sia il limite tra ciò che va detto e ciò che non va detto, tra quello che deve essermi dato come input e quello che dovrei capire da solo. So benissimo che questo confine è diverso per ognuno di noi; be', non credo sia un buon motivo per smettere di cercarlo. E ho imparato, sulla mia pelle e sbattendo su una buona dose di presunzione, che scrivendo per altri sei costretto ad essere chiaro; non puoi vendere al tuo prossimo cose che tu stesso non hai capito. Per questo, quando mi chiedo perché scrivo gialli, la risposta è che li scrivo per gli altri; ma quando scrivo un saggio, il lettore a cui è destinato quel saggio sono io. —

© MARCO MALVALDI 2025
© RIPRODUZIONE RISERVATA

S I libri



Marco Malvaldi presenterà sabato a "Più libri più liberi" a Roma alle 12.15 "Piombalibera tutti" (Sellerio) con Tommaso Labate e alle 15.30 "Se fossi stato al vostroposto. Ragionevole dubbio e matematicherisoluzioni" (Raffaello Cortina) con Chiara Valerio

Il no di Zerocalcare a "Più libri"

«Sono cresciuto con un paletto molto rigido: non si condividono gli spazi con i nazisti. Significherebbe accettare che ogni opinione è uguale e che una vale l'altra. Ma è davvero così? Davvero per le istituzioni culturali di questo Paese, per chi da anni ci fa la morale con discorsi altissimi sull'importanza della Memoria e della democrazia del rispetto, nazismo e antinazismo siano la stessa cosa? Ecco, io questa domanda vorrei farla all'Associazione Italiana Editori, che gestisce gli stand della fiera». Così Zerocalcare su Instagram annunciando che non parteciperà più a "Più libri più liberi" a Roma per la presenza della casa editrice Passaggio al Bosco.

S L'autore



Marco Malvaldi (Pisa, 1974), chimico e scrittore, ha esordito come giallista nel 2007 con il libro "La briscola in cinque", uscito con la casa editrice Sellerio che poi avrebbe pubblicato i suoi principali romanzi e racconti. Fu anche il primo della serie ironica dei "Delitti del Bar Lume", da cui è stata tratta una serie Sky Tifoso del Torino, è sposato con Samantha Bruzzone, chimica anche lei, con cui ha pubblicato i libri per ragazzi "Leonardo e la marea" (Laterza), "Chiusi fuori" (Mondadori), "Chisi ferma è perduto" (Sellerio) e "La regina dei sentieri" (Sellerio).

